

ANNA PASQUALINI

*Marianna Candidi Dionigi tra letteratura e antiquaria*

«Mi diressi da Roma alla volta del Lazio quando sorgeva il sole dal Tuscolo di fronte al mio cammino, e spandea i suoi raggi sulla vasta campagna. Lunghe strisce di aquidotti arcuati si distendono nella pianura sparsa di ruine di templi, di tombe, di edifizj. Vi pascono d'intorno gregge, ed armenti numerosi; il belato, e il muggito rompono quell'antico silenzio, e rare volte vi s'ode il suono di voce umana. Sono i confini della vista il mare a destra, di fronte Alba, ed il Tuscolo: poscia piegando a manca, il colle Tiburtino delizia di Adriano, e quindi il Soratte sacro ad Apollo; ciascuno de' quali oggetti desta nell'animo erudite commozioni».

Così Marianna Dionigi inizia il resoconto dei suoi “*Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*” stampato a Roma nel 1809<sup>1</sup>.

Il tono dell'*incipit*, soffuso di romanticismo, quasi un'*ekphrasis* dello stile pittorico teorizzato dall'artista archeologa<sup>2</sup> (fig. 1), si coglie in numerosi passaggi delle ventisette lettere di cui si compone l'opera che, dico subito, costituisce un *unicum* nel panorama letterario dell'epoca, non tanto per il genere, che anzi è diffusissimo, ma per i suoi contenuti.

La Dionigi nacque nel 1756 e morì nel 1826<sup>3</sup>. Nei suoi settanta anni di vita attraversò un periodo denso di straordinari eventi politici (la rivoluzione francese, l'impero napoleonico e la restaurazione), che comportarono enormi trasformazioni sociali e culturali. Ella, pur nella quiete della sua famiglia, seppe cogliere i frutti migliori di quel rinnovamento.

Ampie disponibilità economiche le consentirono di godere di un'educazione raffinata e profonda. Fu avviata allo studio dei classici e, ovviamente, dell'antiquaria, che ne era necessario complemento, avendo a maestro un finissimo e stimato grecista, il gesuita Raimondo Cunich<sup>4</sup>, che contò tra i suoi allievi anche Ennio Quirino Visconti. Studiò musica, pittura e le lingue: la francese, la lingua colta dell'epoca, ma anche l'inglese, arrivando a leggerle e a parlarle correttamente. Nonostante gli impegni familiari – si sposò a quindici anni ed ebbe sette figli – aprì la sua casa di via del Corso ad una schiera di eruditi ed intellettuali di livello internazionale.

---

<sup>1</sup> L'opera è ora disponibile anche in formato elettronico nella Biblioteca Digitale dell'*Archivio Viaggiatori Italiani a Roma e nel Lazio* (AVIREL), Progetto a cura dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, [www.avirel.it](http://www.avirel.it)

<sup>2</sup> Sull'opera pittorica cfr. V. MARTINELLI, *Paesisti romani dell'Ottocento*, Roma 1963, pp. 24-32; 65. Figg. 30; 33-43. Il trattato *Precetti elementari sulla pittura de' paesi*, scritto nel 1808 ma pubblicato solo nel 1816, pur condotto sulle teorie di Filippo Hackert, costituisce una rarità nell'ambito della letteratura artistica. Cfr. da ultima C. STEFANI, *Di fronte al paesaggio classico: persistenze e alternative*, in *Maestà di Roma da Napoleone all'Unità d'Italia*, Roma 7 marzo – 29 giugno 2003, Catalogo della Mostra, pp. 345-348.

<sup>3</sup> Per le notizie biografiche cfr. S. RINALDI TUFFI, *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, 17, 1974, pp. 777-779 e in questi Atti; altra bibliografia in SAUR *Allgemeines Künstler-Lexikon*, München-Leipzig, 27, 2000, p. 504.

<sup>4</sup> Su Raimondo Cunich (1719–1794) cfr. M. VIGILANTE, *DBI*, 31, 1985, pp. 378-380.

Nel clima cosmopolita e fecondo della cultura “romana” a cavallo tra Settecento ed Ottocento emerge singolarmente il ruolo delle donne<sup>5</sup>; il salotto di Marianna non è dissimile nelle frequentazioni da quello di Angelica Kauffman<sup>6</sup> o da quello della duchessa Elisabeth di Devonshire<sup>7</sup>; il suo gusto per il viaggio archeologico si affianca a quello di numerose viaggiatrici straniere, tra le quali, oltre alla stessa Duchessa di Devonshire, va menzionata almeno Ellis Cornelia Knight<sup>8</sup>, coetanea della Dionigi e autrice di una *Description of Latium or la Campagna di Roma*, pubblicata in forma anonima nel 1805 e corredata da incisioni a illustrazione dell’itinerario seguito<sup>9</sup> (fig. 2), buon esempio di un genere letterario assai di moda e praticato<sup>10</sup>.

Eppure, Marianna Dionigi presenta in questo *milieu* culturale caratteristiche assolutamente originali, non solo per i suoi interessi archeologici<sup>11</sup>, ma soprattutto per il suo specifico oggetto di

---

<sup>5</sup> B. RICCIO, *Roma cosmopolita: galleria di ritratti*, in *Maestà di Roma* cit. pp. 419-422. In generale sul fenomeno cfr. E. BOHLS, *Women Travel Writers, Landscape and Language of Aesthetics, 1716-1818*, Cambridge Univ. Press 1995.

<sup>6</sup> Sulla Kauffmann (1741-1807), uno dei membri fondatori della Royal Academy di Londra ed apprezzata pittrice di soggetti neoclassici, grande amica di Goethe, e sul suo salotto romano C. DE SETA, in *Grand Tour. Il fascino dell’Italia nel XVIII secolo* a cura di A. Wilton e I. Bignamini, Roma 5 febbraio-7 aprile 1997, Catalogo della Mostra, Milano 1997, pp. 17-25.

<sup>7</sup> Elisabeth di Devonshire si fissò stabilmente a Roma dal 1815; fu generosa finanziatrice di scavi e d’imprese editoriali, tra le quali spiccano una *V Satira* di Orazio e una *Eneide* di Virgilio ambedue illustrate con vedute dei luoghi evocati dai poeti, non idealizzate, com’era costume, ma tratte dal vero da importanti pittori di paesaggi, quali, ad esempio, Wilhelm Friedrich Gmelin. Sulla Duchessa da ultima B. RICCIO, *Omaggi inglesi*, in *Maestà di Roma* cit. pp. 193-197; sugli scavi *ibidem* p. 199 con la bibliografia relativa; sulle edizioni di classici *ibidem* pp. 201-202. Su Gmelin (1760-1820), della cui opera la Dionigi si giovò, affidandogli il rendimento grafico di alcune tavole di paesaggio da lei delineate e inserite nel *Viaggio*, cfr. FR. Noack, in THIEME-BECKER, *Künstlerlexikon*, XIV, 1921, pp. 273-274.

<sup>8</sup> Su Cornelia (1757-1837) e sua madre Phillipina (1726-1799), J. INGAMELLS (a cura di), *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy. 1701-1800*, Yale Univ. Press, New Haven and London 1997, pp. 581-583.

<sup>9</sup> Una scelta dei disegni della viaggiatrice in R. MAMMUCARI, *Campagna romana*, Città di Castello 2002, pp. 160-161. Sulla diffusione delle incisioni dedicate al Lazio M. CARTA, in *Cartografia storica e incisioni del territorio del Lazio dalla Collezione di Fabrizio Maria Apollonj Ghetti*, a cura di A. Sperandio, Roma 1997, pp. 21-30.

<sup>10</sup> Gli esempi più significativi e conosciuti sono quelli di Sir Richard Colt Hoare, autore del *Classical Tour through Italy* la cui prima edizione risale al 1815-1818. Il *Tour* contiene resoconti di vari viaggi, effettuati nell’ultimo decennio del Settecento; tra questi il più noto è quello del novembre/dicembre 1789 lungo l’Appia sulle orme di Orazio, che doveva concludersi a Brindisi, ma che si interruppe a Benevento per il maltempo e la cattiva stagione. L’itinerario fu illustrato da belle tavole del pittore Carlo Labruzzi. Notizie dettagliate sull’attività di Richard Colt Hoare (1758-1838) in INGAMELLS cit., pp. 503-505. Su Carlo Labruzzi (1748-1817) cfr. *Via Appia. Sulle ruine della magnificenza antica*, Catalogo della Mostra, Fondazione Memmo, Venezia 1997, pp. 132-174, con bibliografia e ricca scelta delle opere; sul suo contributo nel campo delle antichità e, in particolare, sui disegni contenuti nei Codici Vaticani Latini 14929-14934 che si segnalano per la fedele riproduzione di epigrafi sparse lungo l’Appia e provenienti da scavi coevi al viaggio, cfr. M. BUONOCORE in «Epigraphica» LVIII (1996), pp. 123-130. Il viaggio di Hoare presenta notevoli analogie per impianto e destinazioni erudite con quello - ad esempio - di Bertrand CAPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison de la campagne d’Horace* del 1767-1769 e di Karl Victor von BONSTETTEN, *Voyage sur la scène des dix dernières livres de l’Eneide* del 1805. Le imprese editoriali commissionate dalla Duchessa di Devonshire sono del medesimo tenore (cfr. *supra* nota 7).

<sup>11</sup> La Dionigi aveva partecipato personalmente a scavi e scoperte di antichità: tra esse merita un accenno l’esplorazione del sepolcro degli Scipioni del 1780 in compagnia di Ennio Quirino Visconti. Alla scoperta dell’insigne monumento seguì lo scempio, di cui fu testimone un giovanissimo Gaetano Moroni, che riporta in proposito dettagli di sapore vagamente macabro: «Nella mia tenera età, il mio ottimo zio Giuseppe Sassi, nel maggio e nell’autunno mi portava a villeggiare in detta vigna [sc. Vigna Sassi], per cui di frequente visitai il celebre sepolcro. Egli mi narrava, che dopo la scoperta gl’inglesi con entusiasmo incedevano nel luogo, regalando ghinee d’oro al vignaiolo per qualche pezzo d’osso, a cui facevan festa, come di aver acquistato cosa preziosa» (G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, LXIV, Roma 1853, p. 139). In quel frangente la Dionigi manifestò la sua disapprovazione e cercò di ostacolare la dispersione dei materiali. Sul sepolcro e la storia degli studi cfr. F. ZEVI, in *LTUR*, IV, 1999, pp. 281-285 con ampia bibliografia.

studio. La sua attenzione si appunta su una parte del Lazio poco o nulla battuta dai viaggiatori, nemmeno da quelli più avventurosi ed eccentrici. Punto di riferimento delle sue esplorazioni sono Ferentino, Anagni, Alatri, Arpino e Atina, le cinque città “saturnie”, caratterizzate da quell’epiteto suggestivo, che fu utilizzato anche da “turisti” di vaglia come, ad esempio, Ferdinando Gregorovius<sup>12</sup>. È la stessa Dionigi ad osservare che esso derivava dall’aspetto di quelle città sperdute e solitarie, cinte da mura che sembravano costruite da dèi, in tutto simili a quell’arce fondata da Saturno sul Campidoglio, che viene evocata in un celebre passo di Virgilio (*Aen.* VIII 358) ripreso anche da Macrobio (I 7, 23). In effetti, è proprio a Virgilio e alla sua concezione dei *Saturnia regna* che risale la tradizione secondo la quale alcune città del Lazio meridionale, che più di altre rispondevano alle caratteristiche di rustica possanza, attribuite dal poeta ai primi colli fortificati di Roma, dovessero la loro fondazione a Saturno, primo re di quella terra - il Lazio - che dalla “latitanza” del dio trasse il nome<sup>13</sup>. Il richiamo a Saturno induce la Dionigi a raccogliere la documentazione letteraria sul dio e ad inserire una erudita digressione sulle popolazioni più antiche del Lazio. La scrittrice, che peraltro mostra un bonario scetticismo sull’origine “saturnia” delle città da lei descritte, come si evince dal titolo stesso dell’opera e dall’avvertenza inequivocabile espressa all’inizio del *Viaggio*<sup>14</sup>, menziona tuttavia edifici e cimeli che costituirebbero prove documentarie di tale tradizione<sup>15</sup>.

---

Ella, anche se non ne accenna nel *Viaggio*, dovette almeno aver notizia del ritrovamento di numerose opere d’arte effettuate a Lanuvio, allora Civita Lavinia, dove dal 1772 al 1777/78 aveva scavato un altro celebre personaggio, pittore, archeologo e mercante d’arte, Gavin Hamilton (cfr. *Grand Tour* cit. p. 223), se non altro perché nella sua amata villa di Lanuvio, dove trovò la morte, aveva soggiornato a più riprese. Certamente fu a conoscenza, perché ne accenna nella sua opera (f. 1), della scoperta avvenuta «poc’anzi» (1792-1794) della città di Gabii sulla via Prenestina da parte del medesimo Hamilton, scoperta che fu illustrata da un gustoso quanto noto acquerello di Giuseppe Cades (cfr. *Grand Tour* cit. p. 226) e, parimenti, allude (f. 7) alle scoperte di Pio VII sotto gli archi di Costantino (1805) e Settimio Severo (1802-1804); sugli scavi cfr. R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, VI, Roma 2000, rispettivamente p. 243 e p. 249.

<sup>12</sup> Nei *Wanderjahre in Italien*, che raccolgono i ricordi e le suggestioni di numerose escursioni effettuate fra il 1856 e il 1877 nei luoghi anche più discosti d’Italia dal famoso medievista, Gregorovius così si esprime parlando della regione del Lazio meridionale intorno ad Arpino, che per essere stata la patria di Mario e Cicerone attirava più di altre cittadine i viaggiatori eruditi: «Tutti i borghi all’intorno [sc. Arpino], per la massima parte più antichi di Roma, appartenendo all’epoca di Saturno, sorgono su colline rocciose, neri e cupi d’aspetto, rimasti da secoli quali erano da tempo», e più avanti: «Tutti questi paesi rimontano ai tempi di Saturno e stando su queste mura ciclopiche ricoperte di edera su cui sono passate migliaia di anni, si gode un meraviglioso spettacolo». Le citazioni sono tratte da A. BRILLI, *Il «Petit Tour». Itinerari minori del viaggio in Italia*, Milano 1988, pp. 144-145. Saturno compare anche sul frontespizio de *Le antichità dei contorni di Roma ossia le più famose città del Lazio* (Roma 1826) di Luigi Rossini.

<sup>13</sup> Per questi aspetti cfr. G. D’ANNA, *Il Lazio e la concezione virgiliana dei Saturnia regna*, in *Il Lazio nell’antichità romana*, a cura di R. Lefevre, «Lunario romano» XII, 1982, pp. 21-34. Sul rapporto tra il Lazio virgiliano e Saturno cfr. E. MONTANARI, in *Enciclopedia virgiliana*, IV, 1988, pp. 685-688.

<sup>14</sup> *Viaggio* f. 2: «Questo nome mitologico non dee confondere le storiche verità colla favola».

<sup>15</sup> Per Anagni (f. 22) cita lo storico locale Alessandro De Magistris (cfr. *infra* nota 26) secondo cui «dobbiamo credere che il tempio di Saturno fosse degli altri [della città di Anagni] il più magnifico, forse perché riconosciuto questi dagli Anagnini per loro fondatore». Per Arpino (f. 47) riporta la diceria che considerava un’urna cineraria con l’iscrizione: *Concidit hic primus Saturnus more Deorum, Imperio cuius Arpinum fundamina sumpsit* – un documento autentico rinvenuto in città due secoli prima; di Atina (f. 58) descrive il «nobilissimo stemma che anticamente rappresentava un vecchio a cavallo con un fascio di spighe nella sinistra; di poi fu cambiato nelle tre iniziali A. S. F. *Atina Saturni filia*; e finalmente ora vedesi figurato da una corona sopra due colonne coll’epigrafe *Atina Civitas Saturni Latio*».

Attratta, quindi, dalle città “saturnie”, ella si preparò al viaggio comunicandone il progetto ai suoi ospiti, come si ricava da alcuni accenni contenuti nell’opera: ad esempio, di fronte all’episcopo di Ferentino, si esprime in questi termini (f. 12):

«Perché non ha accettato l’invito di far meco questo viaggio il dottissimo Cav. d’Agincourt che ha trascorsa la miglior parte della sua vita in rintracciare i differenti stati delle belle arti, come si vedrà alla pubblicazione della sua grand’opera?»<sup>16</sup>.

Secondo quanto afferma la scrittrice (f. 3<sup>r</sup>), la visita di Alatri<sup>17</sup> le fu suggerita dal cardinale Carlo Erskine<sup>18</sup>:

«Mi diressi . . . per quelle solitarie contrade e andava meco stessa volgendo gli eruditi colloquj fra noi tenuti col nostro comune amico il Card. Erskine, nei quali egli m’istigava a portarmi a vedere le antiche mura Alatrine, ed io affidata al di lui fino discernimento, e alle di lui estese cognizioni, attendeva con impazienza l’opportunità di trasferirmi in questi luoghi».

È possibile congetturare che ella possa essere stata indotta ad intraprendere il viaggio nel rustico Lazio interno seguendo l’esempio di Sir Richard Colt Hoare (fig. 3)? Non è escluso che Marianna fosse a conoscenza degli itinerari del gentiluomo inglese attraverso Carlo Labruzzi, che era legato alla Dionigi per esserne stato maestro di pittura e aveva lavorato per il nobile viaggiatore illustrandone, con particolare attenzione ai resti archeologici, il percorso lungo l’Appia da Roma a Capua (fig. 4). Tuttavia, nel *Viaggio* non si fa menzione né di Hoare né di Labruzzi<sup>19</sup> e, inoltre, delle città del Lazio lungo il tracciato della via Latina toccate da Hoare nel 1790 di ritorno dalla Sicilia, solo Ferentino e Arpino coincidono con l’itinerario della Dionigi.

In realtà, io credo che la mèta della Dionigi, e cioè l’insieme delle città di Saturno con le loro ciclopiche mura<sup>20</sup>, sia stata scelta dalla scrittrice per suggestione nei confronti di un filone di

---

<sup>16</sup> Il riferimento è al cavaliere J. B. L. G. Séroux d’Agincourt e ai sei volumi de *L’Histoire de l’Art par le Monumens depuis sa décadence au IV<sup>e</sup> siècle jusq’ à son renouvellement au XVI<sup>e</sup> siècle* pubblicata postuma a Parigi nel 1823. Su Séroux d’Agincourt (1730-1814), stabilitosi a Roma nel 1779 e mai più ritornato in patria a causa della Rivoluzione, e sulla sua opera cfr. H. LOYRETTE, *Séroux d’Agincourt et les origines de l’histoire de l’art médiéval*, in «Revue de l’Art» 48, 1980, pp. 40-56; I. MIARELLI MARIANI, *Jean-Baptiste Séroux d’Agincourt e la nascita della storia dell’arte medievale*, in «Ricerche di storia dell’arte» 77, 2002, pp. 5-23 con ampia bibliografia.

<sup>17</sup> Da accenni sparsi nel *Viaggio* (ff. 24, 25, 31, 38) apprendiamo che la Dionigi visitò due volte Alatri, evidentemente attratta dall’imponenza dell’impianto urbanistico della città, ma non emerge alcun indizio sulla data del primo soggiorno.

<sup>18</sup> Sul Cardinale (1743–1811) cfr. M. DE CAMILLIS, in *Enciclopedia cattolica*, V, 1950, p. 526.

<sup>19</sup> Su Colt Hoare e Labruzzi cfr. *supra* nota 10.

<sup>20</sup> Circa un terzo del *Viaggio* della Dionigi è dedicato all’esame delle mura di Ferentino (ff. 3-21) [sulla topografia e in particolare sulla mura di Ferentino cfr. S. QUILICI GIGLI *Cinte murarie di antiche città del Lazio*, a cura di S. Quilici Gigli, Commissione Europea, 1996, pp. 6-27]. Seguono osservazioni su Anagni (ff. 22-24<sup>v</sup>), Alatri (ff. 25-42<sup>v</sup>), Arpino (ff. 45-53) e Atina (ff. 55-60). Per amore di completezza vengono inseriti dalla Dionigi notizie e documenti su Aquino (ff. 43-44<sup>v</sup>), nonostante ella non abbia potuto, nonostante tre tentativi, raggiungere la cittadina. Parte peculiare dell’opera è l’esame delle tecniche costruttive delle murature, per illustrare le quali la Dionigi fece eseguire alcuni rilievi dall’architetto Giovanni Campovecchio (le scarse notizie biografiche su di lui e sul fratello Luigi, pittore, sono raccolte da W. OECHSLIN, *DBI*, 17, 1974, pp. 619-620); ella stessa tracciò accurati disegni delle strutture murarie, facendoli incidere da Vincenzo Feoli, specializzato nella traduzione grafica di disegni architettonici,

ricerca che godeva all'epoca di grande risonanza. In effetti, questo interesse in una signora della buona società romana per un soggetto poco adatto ad una delicata poetessa cultrice di belle arti e fine pittrice di paesaggi non più giovanissima (era all'epoca del viaggio poco più che cinquantenne), ha qualcosa di bizzarro, su cui forse vale la pena di riflettere.

Nei salotti colti di Roma, soprattutto quelli dove l'archeologia, "novità francese", costituiva il fulcro dell'interesse<sup>21</sup>, era in corso un vivace dibattito su mura ed opere di difesa a blocchi grossi e irregolari, balzate agli onori della cronaca a seguito dell'opera di Philippe Petit-Radel<sup>22</sup>, singolare personaggio, riparato a Roma per sfuggire alla Rivoluzione, il quale da botanico – nel 1792 gli fu affidato l'incarico di impiantare l'orto botanico sul Pincio – si trasformò in teorico di cinte fortificate. Egli per primo, in un articolo del 1804, confrontando le mura del Lazio con quelle della Grecia antica, non solo aveva introdotto nella terminologia erudita il termine di "mura ciclopiche", agganciandosi alla tradizione secondo la quale i Ciclopi avrebbero costruito le mura di Micene e di Tirinto, ma aveva avanzato e difeso tenacemente l'ipotesi che le mura del Lazio fossero state costruite da popolazioni "pelasgiche" precedenti ai Latini e ai Romani.

La Dionigi conosce l'attività dell'abate francese – lo cita a f. 4 -, e ancor meglio le ricerche nel medesimo campo di Edward Dodwell<sup>23</sup> (fig. 5), che ai primissimi dell'Ottocento percorse la Grecia per rilevarne e studiarne le cinte fortificate con l'ausilio della veloce matita del pittore romano S. Pomardi<sup>24</sup>. Narra Marianna (f. 10) che a Ferentino ebbe la ventura di incontrare proprio Dodwell, che già conosceva e frequentava a Roma, come emerge dal tono e dai dettagli del racconto:

«Quale inaspettata sorpresa è stata per me la venuta qui in Ferentino del Sig. Doduel (*sic*) dopo il suo viaggio fatto nella Grecia! Mi stava tutta raccolta fra le mie idee a ritrarre la porta segreta della cittadella, quando mi riscosse dall'attenzione la voce di questo erudito Inglese che mi chiamò a nome esclamando : "Come voi, Signora, vi diletate di rintracciare le più remote antichità del Lazio, come io della Grecia? Il confuso interrogarsi, e risponderci a vicenda, l'espressioni di meraviglia per la combinazione del nostro progetto, gl'incoraggiamenti scambievoli, sono stati per me un punto di massima soddisfazione. Mi ha in seguito mostrati i suoi disegni fatti in quella famosa regione, e trovo che molte e molte città antiche vi sono costruite ad opera Ciclopea (*sic*), fra le quali Tirinto, le di cui mura assomigliano il più a queste

---

archeologici e topografici. Su Feoli (1760-1831), collaboratore del Valadier, cfr. R. LEONE, *DBI*, 46, 1996, pp. 167-171. Per le incisioni delle vedute paesaggistiche utilizzò invece W. F. Gmelin (cfr. *supra* nota 7).

<sup>21</sup> Per questi aspetti ancora utile nonché godibilissima è l'opera di D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, (1883-1887), Berisio, Napoli 1967, specialmente III pp. 102 sgg.

<sup>22</sup> *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes de l'Italie en 1811 et 1812*, Paris 1815. Di Ph. PETIT-RADEL (1756-1836) furono pubblicate postume le *Recherches sur les Monuments Cyclopéens et description de la Collection des Modèles en relief composant la Galerie Pélasgique de la Bibliothèque Mazarine*, Parigi 1841. Sul dibattito e la ricca produzione scientifica intorno al tema, a partire proprio dall'opera della Dionigi, cfr. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957, pp. 53-60.

<sup>23</sup> E. DODWELL (1767-1832) effettuò un *Classical and Topographical Tour through Greece during the years 1801, 1805, and 1806* pubblicato a Londra in due volumi nel 1819.

<sup>24</sup> Dodwell cita l'artista in vari luoghi della sua opera: ad es. I p. 75, 86; II pp. 456-457.

del Lazio, e qualora sì importante raccolta venga pubblicata, potrà dare nuovi lumi alla storia delle belle arti».

L'incontro con Dodwell dovette avvenire nel 1808; in quell'occasione – ma nell'opera non se ne fa cenno – è lecito supporre che la Dionigi abbia conosciuto anche un eccellente quanto dimenticato archeologo americano, anzi il primo archeologo di quella nazione di cui si abbia notizia, John Izard Middleton<sup>25</sup>. Questi pubblicò nel 1812 un volume *in folio* intitolato *Grecian Remains in Italy, a Description of Cyclopien Walls, and of Roman Antiquities. With topographical and picturesque Views of Ancient Latium*, con numerose tavole a colori elaborate sulla base degli schizzi eseguiti dal vero negli anni 1808 e 1809, come l'autore stesso riporta nella prefazione dell'opera. Dalla medesima prefazione si ricava che lo studioso si era recato nel Lazio meridionale in compagnia di due gentiluomini inglesi allora residenti a Roma, di cui uno era appunto Edward Dodwell. Stranamente Dodwell non si curò di citare il lavoro dell'americano, che era sicuramente, almeno per la qualità artistica dei disegni, migliore del suo, e altrettanto fece Marianna seguendo l'esempio del collega inglese. Ella menziona, invece, le opere di illustri viaggiatori: a f. 41 Friderick Ludwig Norden (1708-1742) e Richard Pockocke (1704-1765); a f. 42 il celebre Dominique Vivant Denon (1747-1825), scopritori e divulgatori delle antichità egiziane, quando, nel tentativo di trovare confronti per le mura di Alatri e altri manufatti simili, la scrittrice giunge alla conclusione che la porta d'accesso della cittadella presenta analogie con l'ingresso della piramide di Memfi.

Il tema delle fortificazioni pelasgiche o ciclopiche, che dir si voglia, era, dunque, d'attualità ed era oggetto a livello internazionale di ricerche importanti; ed è per questo specifico interesse che Marianna Dionigi va considerata studiosa originale, vivace interprete del suo tempo, esponente di quella schiera di donne volitive, che in un'era di profondi e fecondi mutamenti sociali, rivendicarono con rispetto e con fermezza spazi di libertà e di autonomia. Ecco come si rivolge Marianna al destinatario delle sue lettere (f. 16<sup>v</sup>):

«Non vogliate però dubitare che mi sia discara la piacevolezza con cui solete aggradire i miei travagli, giacchè anzi mi stimerei troppo felice, che ciascuno avesse egualmente che voi la buona disposizione di riguardare come lodevoli le mie fatiche; benché una donna, qualunque siasi, che ha voluto aggiungere i severi studj alle necessarie cure domestiche, ha un qualche diritto di attendere, che le sue produzioni trovino presso i dotti una cortese accoglienza».

Affiancando ai suoi doveri di moglie e madre e al suo trasporto per l'attività artistica, la passione per l'archeologia e l'antiquaria, così ella si esprime rivolgendosi al solito anonimo amico epistolare (f. 3<sup>v</sup>):

---

<sup>25</sup> A Middleton C.E. NORTON, *The First American Classical Archaeologist*, in «AJA» 1, 1885, pp. 3-9 dedicò il primo articolo del primo numero della prestigiosa rivista americana. Sull'opera pittorica dell'artista cfr. C.R. MACK-L. ROBERTSON, *The Roman Remains. John Izard Middleton's Visual Souvenirs of 1820-1823*, S. Carolina Univ. Press, 1997, spec. pp. 5-13. Cfr. anche MAMMUCARI cit. pp. 168-169

«Non vogliate però supporre, mio dotto amico, ch'io deviando dal consueto esercizio della Pittura osi attribuirmi l'erudizione antiquaria senza averne fatto gli studj fondamentali».

E ancora (f. 22):

«Adempio le mie promesse, di darvi cioè tutte le notizie antiquarie che ho potuto ritrarre sulla bella Città di Anagni. Dico antiquarie, poichè solo a queste sole mi attengo, non essendo mio assunto il parlare della sua popolazione, della sua cultura, e di tanti altri pregi, che potrebbero somministrare per essa ampia materia di lodi, e per uno scrittore largo campo ad una eloquente narrazione».

La Dionigi, che ha avuto quella formazione antiquaria che era considerata all'epoca la più alta e perfetta delle educazioni, la sola degna di essere impartita ai giovani e alle giovani della buona società, che maneggia classici con disinvoltura, leggendoli nella lingua originale (Cicerone, Virgilio, Livio, Dionisio di Alicarnasso, Plinio, Macrobio, Servio), che ha dimestichezza con le raccolte epigrafiche più importanti (Smezio, Grutero), che è donna di vaste letture ed è aggiornata sulle novità bibliografiche italiane e straniere<sup>26</sup>, vuole essere considerata una studiosa e non una letterata. E, soprattutto, ella non è studiosa da tavolino; non si considera un'antiquaria in senso stretto; vuole distinguersi da quei dotti persi nel chiuso delle biblioteche tra le ipotesi erudite (f. 4):

«Mi conforta di più il considerare, come talora gli stessi antiquarj più dotti formino sistemi ideali, trasportati dal soverchio sapere in un labirinto di congetture. Nella mia placida mediocrità avrò almeno il vantaggio di non incorrere in tale difetto».

Più avanti, in polemica con i 'letterati' e con le loro ricostruzioni 'astratte', sottolinea l'utilità dell'osservazione diretta dei luoghi (f. 35):

«Parmi difficile che i letterati concepiscano con chiarezza le cose che si descrivono relative alle belle arti, perché assuefatti alle idee astratte non agevolmente rappresentano all'immaginazione oggetti sensibili e materiali»

e s'impegna a sopperire con l'occhio pittorico e con le ricerche sul territorio alle carenze dei 'letterati' comprese quelle del destinatario delle sue lettere (f. 45):

«Sebbene coloro, che soltanto sono dediti allo studio delle lettere, e racchiusi vivono mai sempre fra le polverose carte e fra i libri, non possono concepire delle bellezze in grande della natura nella sua maestosa rozzezza; contuttociò mi lusingo, che voi nel santuario (per così dire) del vostro gabinetto, possiate godere talvolta di sì fatte immagini, mediante le mie descrizioni».

---

<sup>26</sup> Ad esempio, per Ferentino, cita il DE CHAUPY (*supra* nota 10), per Anagni Alessandro DE MAGISTRIS, *Istoria della città e S. Basilica Cattedrale d'Anagni*, Roma 1749, per Atina Bonaventura TAULERI, *Memorie storiche dell'antica città di Atina*, Napoli 1702, e così via. Per Rocca d'Arce ad Arpino allude alla polemica tra Pistilli e Cayro a proposito dell'ubicazione della casa di Cicerone (f. 45).

Appresta, quindi, disegni, rilievi e persino calchi di manufatti e iscrizioni che le sembrano più interessanti: a f. 31, ad esempio, narra d'aver fatto eseguire l'impronta di un'«informe figura» a bassorilievo scolpita su una delle pietre della porta S. Pietro di Alatri, su cui poi si sofferma avanzando ipotesi in merito alla natura del soggetto<sup>27</sup>.

La matura signora dimostra notevoli doti di esploratrice; non si arresta di fronte ai disagi che incontra nel percorrere una regione assai poco provvista di strade e infrastrutture; leggiamo quanto narra a proposito delle difficoltà incontrate nel raggiungere Atina<sup>28</sup> (f. 55):

«Il concorso delle giovani donne di Atina, che elegantemente vestite di scarlatta con nastri e coturni, vidi recarsi ne' giorni di mercato in Arpino, portando in testa il peso delle loro mercanzie, mi aveva fatto lusingare, che ad onta della contraria prevenzione, fosse sufficientemente agiata la strada, che dalla parte di Casalvieri conduce a quella Città. Ma pur troppo sono rimasta delusa dal mio pensiero nel disastroso viaggio, che mi è convenuto fare colà, ove spesse volte non trovai altro sentiero che quello formato dalle acque nello scorrere fra le rupi. Dopo aver passato a guado la Melfa ascesi il monte di Atina».

Dopo Atina (fig. 6) la Dionigi si reca ad Arpino (fig. 7) mossa dal desiderio di toccare un luogo venerando carico di memorie<sup>29</sup>, nonostante l'asprezza del paesaggio e gli accessi disagiati (f. 47):

«Nell'appressarmi alla patria di Cicerone, di Mario, di Agrippa, mi sentiva investire da un sentimento del più alto rispetto verso que' grand'uomini, de' quali non tacerà mai la Romana storia».

Di fronte alla «casa che pur anco si crede di Tullio» (fig. 8), mentre la letterata tesse un elogio pieno di sentimento nei confronti del grande Cicerone, l'archeologa lamenta il maldestro restauro di quello che viene comunemente indicato come il cimelio storico più prezioso del sito (f. 51):

«Vorrei però che in queste mura si scorgessero i molti secoli che hanno sostenuti; ma forse la cura di preservarle, come pregio singolare, indusse gli Arpinati a restaurarle con diligente intonacatura, nel che quanto fu lodevole l'intenzione, tanto fu contrario l'effetto, mentre ora, a dire il vero, hanno un'apparenza del tutto moderna».

e più oltre afferma con un misto di riverenza non scevra di scetticismo:

«Mi ha sedotta per qualche istante la grata, e pur troppo vana lusinga di confermare questa tradizione [che questa sia realmente la casa del nostro oratore] con qualche segno indubitato..., ma ne ho perduta ogni speranza. ...Io immagino che risorgendo la sua onesta ombra, [di

---

<sup>27</sup> La Dionigi inviò il calco a Roma perché fosse esaminato da altri antiquari. Per parte sua era convinta che si trattasse di un'immagine del «dio degl'orti», cioè Silvano, di cui aveva rinvenuto un altro emblema sulla parete a destra della porta. Più avanti a f. 42 notava ancora tre simboli fallici su un altro tratto delle mura, la cui presenza non poté che confermarla nell'opinione già espressa. Dei simboli fallici connessi a Silvano, scolpiti sulle mura di Ferentino, aveva già accennato in precedenza (f. 12).

<sup>28</sup> Ancor oggi, nonostante il suo prestigioso passato storico, Atina è fuori dai circuiti turistici ed è poco conosciuta; lo stesso dicasi di Arpino. Sulle mura di Atina cfr. da ultimo G.R. BELLINI, *Centri fortificati del Lazio meridionale*, Centro di Studi Storici "Saturnia", Atina s.d., pp. 22-23. Sulle mura di Arpino E. M. BERANGER, *Nuovi contributi per la conoscenza della cinta muraria di Arpino*, in «Antiqua» II, fasc. 5, 1977, pp. 39-46.

<sup>29</sup> Cfr. *supra* nota 12.

Cicerone], non si dovrebbe, se della patria casellina rimaner vedesse più celebrità che vestigio»<sup>30</sup>.

Tale originalità d'interessi e lo spirito critico applicato alla ricerca archeologica ha prodotto frutti adeguati dal punto di vista scientifico? Quale può essere a distanza di quasi due secoli il giudizio sugli studi di Marianna Dionigi?

Non entro nel dettaglio delle sue osservazioni sulle fortificazioni delle «città di Saturno», né del suo contributo alla scienza epigrafica perché i Colleghi specialisti hanno trattato sicuramente con maggior competenza tali argomenti. A me spetta aggiungere brevemente qualche considerazione sulle nozioni di Marianna nell'ambito dell'antiquaria in senso 'varroniano', cioè a dire della storia delle istituzioni civili e religiose.

Colpisce all'inizio dell'opera la confusione tra Ferentino, città degli Ernici, e il *caput aquae Ferentinae*, sede delle riunioni politiche dei Latini all'epoca di Tarquinio il Superbo, ma è anche vero che ancora nel pieno XIX secolo molti eruditi caddero nel medesimo errore<sup>31</sup>. Sempre a Ferentino la Dionigi trascrive la grande iscrizione repubblicana che corre sulla sommità della porta sud-occidentale dell'acropoli<sup>32</sup>, e quella sull'epistilio della porta stessa<sup>33</sup>, dove ancora il Grutero nell'edizione del 1707 affermava che doveva leggersi *COS* in luogo di *CES* dopo i nomi dei magistrati, Aulo Irzio e Marco Lollio. Ella intende correttamente che deve trattarsi di due censori, ma poi sbaglia ritenendo che essi fossero censori dello stato romano anziché magistrati locali di Ferentino, anche se la relativa rarità di tali attestazioni giustifica in qualche modo l'errore<sup>34</sup>; traduce e commenta la lunga iscrizione rupestre di Aulo Quintilio, che ancora oggi presenta elementi di discussione fra gli studiosi<sup>35</sup>, in relazione alla quale avanza ipotesi su possibili persistenze tra toponimi della zona intorno a Ferentino e i nomi dei fondi presenti nel testo epigrafico, ed accenna con notevole originalità a usi popolari la cui natura potrebbe costituire l'esito, sopravvissuto nei secoli, dell'evergetismo di Quintilio. Dice certamente una sciocchezza interpretando la sella curule del bassorilievo rupestre di Palazzolo come un «feretro» (f. 16). Incorre in una grossa svista

---

<sup>30</sup> Non dissimile è la delusione del visitatore moderno; cfr. P. PARRONI, *Le due patrie di Cicerone*, in *Il Lazio nell'antichità romana*, a cura di R. Lefèvre, «Lunario romano» XII, 1982, pp. 511-525.

<sup>31</sup> Cfr. in proposito A. GRANDAZZI, *Identification d'une desse: Ferentina et la ligue Latine archaïque*, in «CRAI» 1996, pp. 273-294.

<sup>32</sup> CIL X 5837=ILS 5342=CIL I<sup>2</sup> 1522, 1523=ILRP 584. Su Ferentino e il suo ricco patrimonio epigrafico cfr. H. SOLIN, *Le iscrizioni antiche di Ferentino. Introduzione alla problematica dell'epigrafia ferentinae*, in «Rend. Pont. Acc. Arch.» LIII-LIV (1980/81-1981/82), pp. 91-143; sul tema specifico ID., *Borghesi e Ferentino*, in «Epigraphica» XLIV (1982), pp. 123-129.

<sup>33</sup> CIL X 5840=ILS 5345=CIL I<sup>2</sup> 1524=ILRP 585.

<sup>34</sup> Sui censori municipali cfr. C. LETTA, *Magistrature italiche e magistrature municipali: continuità o frattura?*, in E. CAMPANILE – C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979, p. 65 nota 159; M. CÉBEILLAC GERVASONI, *Les magistrats des cités italiennes de la seconde guerre punique à Auguste: le Latium et la Campanie*, Rome 1998, pp. 68-69, 81.

<sup>35</sup> Cfr. A. PASQUALINI, *Sul testo dell'iscrizione rupestre di Ferentino (CIL X 5853)*, in *Rupes loquentes*, Atti del Convegno internazionale di studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15. X. 1989, a cura di L. Gasperini, Roma 1992, pp. 385-405 con bibliografia precedente; L. GASPERINI in questi Atti.

quando, nella digressione sull'ordinamento municipale (f. 19), sostiene che i magistrati locali, *duumviri* o *quattuorviri* che fossero, erano chiamati quinquennali se ricevevano la carica per cinque anni!

Mostra, peraltro, vasta erudizione nell'attenzione rivolta a dettagli antiquari assai minuti come nel caso, ad esempio, delle considerazioni svolte a proposito della dea Lua (f. 34), una divinità poco o nulla diffusa di cui fornisce notizie riportando un'iscrizione - peraltro falsa - di Alatri<sup>36</sup>. Si mostra perspicace quando, per prima, integra in un'iscrizione di Arpino (*CIL X 5678*) l'epiteto *lanarius* attribuito a Mercurio in ragione del fatto «che in Arpino, ove la comune industria è tutta impiegata nel lavoro de' lanificj, si venerasse col nome di Mercurio lanario la divinità protettrice del commercio e delle arti»<sup>37</sup>. Per ciò che concerne le antichità di Atina emergono, tra le varie osservazioni, la corretta interpretazione di un rilievo rappresentante una scrofa e un coltello sacrificale, che viene giustamente connesso con la funzione sacerdotale della donna, titolare dell'epigrafe<sup>38</sup>, e la documentazione raccolta sulla dea Mefitis, un nume delle scaturigini di acque solforose dall'odore forte e sgradevole<sup>39</sup>,

Per tutto ciò - ma altro si potrebbe aggiungere - non sembra si debba accogliere quel giudizio, troppo severo e troppo sbrigativo, formulato da Borghesi e recepito da Mommsen, per i quali Marianna Dionigi avrebbe posseduto una cultura frivola e salottiera<sup>40</sup>. Sebbene ella non possa essere considerata per statura scientifica al livello dei dotti più insigni dell'epoca, che pure frequentarono la sua casa, quali ad esempio Visconti e Fea, non ne vanno sottovalutati né la partecipazione al dibattito erudito, né la militanza archeologica, né la cultura antiquaria, un campo sterminato per la mole degli scritti in circolazione e per la varietà dei rispettivi contenuti. Marianna ha ben meritato della cultura del suo tempo ed è giusto che almeno in questa occasione le sia stata dedicata un poco più di attenzione di quanto si sia fatto finora.

---

<sup>36</sup> *CIL X 730\**. È comunque notevole che la Dionigi, a commento del documento, citi parte delle fonti letterarie relative a questa divinità e sia informata sul carattere purificatorio delle sue funzioni. Su Lua, menzionata nei formulari liturgici come paredra di Saturno (*Lua Saturni*), quindi ben ambientata dal colto falsario in una città fondata da Saturno, cfr. A. RUSSI, *Diz. Ep.* IV, 1972, pp. 1871-1872 con fonti e bibliografia.

<sup>37</sup> *Viaggio*, f. 48. L'integrazione viene recepita da S. MAZZARINO, *Diz. Ep.* IV, 1946, p. 363-364, s.v. *Lanarius (Mercurius)*.

<sup>38</sup> *Viaggio*, f. 57. L'iscrizione *CIL X 5073=I<sup>2</sup> 1532=ILS 3344=ILRRP 62* è posta ad una sacerdotessa di Cerere; la dea ha come animale sacrificale per eccellenza la scrofa.

<sup>39</sup> *Viaggio, ibidem*. Sulla dea, temuta perché ritenuta portatrice di pestilenze, cfr. G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Aschendorff Münster 1965, pp. 211-212.

<sup>40</sup> Cfr. TH. MOMMSEN, in *CIL X* p. 557.